

PRESIDENTE. Perché in Italia deve essere andato diversamente?

MORUCCI. Perché non c'era l'offerente: cosa offrivano e chi offriva?

PRESIDENTE. Lo sta dicendo Calvi: vi offrivano questa libertà di azione che sembra incomprensibile o fortemente sospetta.

MORUCCI. E noi cosa gli davamo?

PRESIDENTE. Alcune centinaia di migliaia di voti.

MORUCCI. Ma questo potevano farlo senza contattarci....

PRESIDENTE. Dandovi la libertà.

MORUCCI. Non c'era bisogno di contattarci per darci la libertà.

PRESIDENTE. Potevano essere marchi raffinati.

CASTELLI. Lei ha dichiarato che non si sapeva dove Moretti si riuniva né con chi si riuniva.

MORUCCI. Con chi si riuniva lo so.

CASTELLI. Ma se ha detto che sarebbe interessante conoscere gli anfitrioni!

MORUCCI. Ho detto che sarebbe interessante sapere se c'era un anfitrione.

CASTELLI. Allora come mai esclude in maniera categorica questo fatto?

MORUCCI. C'erano gli altri del comitato esecutivo, Bonisoli, Azzolini, Micaletto; li avete chiamati? Loro vengono, hanno sempre detto che aspettavano la Commissione parlamentare; erano a Firenze e potranno sciogliere questo tipo di dubbi.

PRESIDENTE. È un'idea.

BIANCHI CLERICI. In primo luogo, perché credo sia opportuno che rimanga agli atti, devo censurare la battuta di pessimo gusto fatta dal collega Corsini che in maniera subdola...

CASTELLI. Non diamogli importanza.

PRESIDENTE. Colleghi, lasciamo l'attualità politica fuori da questa Commissione che è già tanto impegnata nel misurarsi con il passato.

BIANCHI CLERICI. Sì, però queste battute non sono vere e non corrispondono al nostro movimento che non è certo assimilabile in alcun modo all'attività della Brigate rosse. In secondo luogo vorrei rivolgere al signor Morucci una domanda che, in caso di risposta, soddisferà una mia curiosità personale. Me ne scuso in anticipo con la Commissione e con il Presidente ma credo in ogni caso di non essere la sola ad indulgere in questa sede al soddisfacimento di curiosità personali. Lei prima diceva che i grandi dubbi che avete avuto sul fatto di uccidere o no il presidente Moro hanno lacerato il movimento. Essi sono nati dal fatto che in ogni caso una parte di voi, ma forse anche la vostra parte più irriducibile, cercava in ogni modo un segnale di riconoscimento politico della vostra attività e della vostra esistenza al punto che è stata citata prima la liberazione di alcuni «prigionieri», vostri compagni detenuti in carcere o altri tipi di azione che dimostrassero che eravate un movimento, seppur armato e che in un certo modo vi legittimassero. Quello che mi stupisce è come poteste pensare che lo Stato, che per voi era il nemico, l'oppressore del popolo, potesse darvi un riconoscimento di questo genere anche perché voi non avevate a fianco il popolo nella vostra lotta, eravate una banda armata, sola, che portava avanti un suo progetto, che chiunque può giudicare come meglio crede, ma non eravate sostenuti da un movimento di massa. Erano momenti durissimi, io lo ricordo perfettamente, ero una liceale: quando la sera uscivo con i miei amici venivo fermata tutte le volte perché, come ricordava l'avvocato, nella nostra adolescenza abbiamo vissuto questo genere di esperienze: tutto il territorio era molto controllato. Mi chiedo come voi, che per certi versi siete stati lucidissimi nell'azione, poteste illudervi di avere un riconoscimento politico dello Stato nella consapevolezza che in ogni caso stavate facendo una rivoluzione che non aveva il consenso popolare e la forza di un popolo al vostro fianco e alle vostre spalle.

MORUCCI. Non pensavamo che fosse così.

BIANCHI CLERICI. Avete preso una cantonata così grande?

MORUCCI. Non credo che siamo stati i soli a prendere cantonate di questo tipo; in politica è possibile, è facile prendere cantonate di questo tipo, cioè pensare di rappresentare un intero popolo.

BIANCHI CLERICI. Sono cose che capitano, si possono verificare.

CASTELLI. Avreste dovuto fare un *referendum*!

MORUCCI. Sarebbe stato un po' difficile, noi avevamo il vantaggio della clandestinità quindi che il popolo ci appoggiava ce lo dicevamo tra

di noi; leggevamo ciò che scriveva Piazzesi e ci confortava, le interviste agli operai della Fiat su Moro ci confortavano largamente.

FRAGALÀ. In via Fani avevate un osservatorio?

MORUCCI. No.

GNAGA. Io sono rimasto colpito dalla sicurezza con la quale si conferma la chiusura totale – quindi nessun sospetto – su possibili infiltrazioni. Penso infatti che ciò sarà oggetto – e lo è già stato – di dichiarazioni contrarie dell'altra parte. Molto velocemente domando a lei, che è profondo conoscitore e soggetto partecipe, quali erano gli indicatori per affermare che il compagno di lotta armata, sarebbe rimasto tale. Oltre il reclutamento iniziale, che probabilmente avrà avuto dei parametri, ci saranno stati due o tre elementi, per esempio la lunga militanza o una determinata azione, per affermare che sicuramente un personaggio non è infiltrato.

MORUCCI. La prassi che si seguiva nelle Brigate rosse, dopo i primi avvenimenti con infiltrazioni positive di frate Girotto e di quello di Trento – non ricordo come si chiamasse – a Milano... Pisetta. Dopo quegli avvenimenti, in cui il reclutamento era un po' largo (non erano ancora una organizzazione veramente clandestina, le Brigate rosse; si erano conosciuti nel movimento, giravano per case non molto coperte, insomma diciamo che era una banda armata non ancora abbastanza solida dal punto di vista della sicurezza organizzativa) i criteri di reclutamento sono stati stretti, per cui di chiunque si avvicinasse alle Brigate rosse bisognava sapere morte e miracoli, cioè doveva essere presentato da altri compagni che lo conoscevano da tempo, che sapevano cosa aveva fatto e cosa non aveva fatto. Questo in parte metteva al riparo, perché se nel 1978 una persona era conosciuta dal 1975 o addirittura dal 1974, era abbastanza difficile che nel 1974 questa persona potesse essere già stata confezionata come infiltrato. Era abbastanza difficile, e peraltro cosa aveva fatto questo infiltrato confezionato nel 1974 fino al 1976, 1977, 1978, quando è entrato nelle Brigate rosse? È stato ad aspettare le Brigate rosse per quattro anni?

Era abbastanza difficile con questo tipo di procedura pensare...

PRESIDENTE. Mi scusi, ma non poteva essere un infiltrato nel movimento?

MORUCCI. Sì, certo.

PRESIDENTE. Certamente nel movimento c'erano più poliziotti...

MORUCCI. Sì, ma non si fa tanta fatica a creare un infiltrato da Brigate rosse per poi farlo stare nel movimento; per fare cosa: per andare dietro a quelli che tirano le bottiglie *molotov*? Se uno è confezionato come

infiltrato da Brigate rosse non può essere lo stesso che sta nel movimento e sta dietro a quelli che tirano le bottiglie *molotov*. Uno che deve fare l'infiltrato nelle Brigate rosse ha ben altro peso; deve avere un peso leggermente differente.

Io mi sono sempre interrogato su questa cosa. Debbo dire innanzitutto che se viene fuori qualcuno che dice: Tizio e Caio erano miei infiltrati, io non mi uccido, perché sono fatti della vita e dei movimenti rivoluzionari, così come il fatto che Lenin ha preso i marchi prussiani. Non mi ammazzo per questo motivo. Potrei dire: vedi! Porca miseria! Va bene, ce l'avevano fatta, c'era questo.

Quello che però io mi chiedo è: un infiltrato delle Brigate rosse, se c'è stato, che ha fatto? Perché l'infiltrato - qualcuno può correggermi...

PRESIDENTE. Ha portato Dalla Chiesa a via Monte Nevoso, per esempio, in quindici giorni.

MORUCCI. Un infiltrato fa trovare le basi? E dopo che fine fa questo infiltrato che ha fatto trovare le basi?

CASTELLI. Influenza le decisioni.

MORUCCI. In quale senso? Nel senso contrario o nel senso di corroborare la decisione che già c'è nel gruppo terroristico? Può fare le due cose.

CASTELLI. Nel senso che ritiene più utile ai suoi fini.

MORUCCI. Ma i suoi fini possono essere di due tipi: uno, spostare l'obiettivo dell'organizzazione; secondo, mantenerlo su quella rotta. Ora, non mi sembra di rintracciare grandi spostamenti nell'attività delle Brigate rosse, e non mi sembra che le Brigate rosse abbiano avuto bisogno di essere corroborate nel perseguire i propri fini. Quindi questo infiltrato che cosa ha fatto? Ha fatto trovare Monte Nevoso? E poi che fine ha fatto, dove è finito? È rimasto nelle Brigate rosse? Dove è finito? Si è volatilizzato?

Quando vengono scoperte le basi, c'è un'analisi, per coprire la faccia.

PRESIDENTE. Questo significherebbe che sono stati tutti presi. Secondo lei non è rimasto nessuno fuori, non c'è nessun compagno che non sia stato individuato?

MORUCCI. Individuato no; forse qualcuno certamente minore, sì, forse qualcuno lo conosco pure, ma me ne sono dimenticato. Qualcuno minore certamente.

Mi scusi, ma dopo che venivano trovate le basi, c'era un'analisi di questi fatti. Non succedeva mica che venivano trovate le basi e si diceva:

è normale, hanno trovato le basi, andiamo avanti. Venivano scandagliati, uno per uno, chi li conosceva, è ovvio...

PRESIDENTE. Ho capito il suo punto di vista. Ma che analisi faceste sul ritrovamento del covo di via Monte Nevoso?

MORUCCI. Non l'ho fatta io, ma certamente chi l'ha fatta, se ci fosse stato un infiltrato sarebbe arrivato a identificare due o tre nomi. E quello che faceva? Un infiltrato del genere poi sparisce. Chi è sparito? A me non risulta che sia sparito nessuno. Dopo una botta del genere, sparisce. Quello che ha fatto arrestare Moretti, è sparito, non si è rimesso mica nelle Brigate rosse da un'altra parte. Non è che ha fatto arrestare Moretti e poi, siccome lo hanno coperto e il suo nome non è venuto fuori, è andato da qualche altra parte per fare arrestare qualcun altro. Arrestato Moretti, quello è scomparso. Si è preso i suoi soldi e arrivederci.

Dove va?

PRESIDENTE. Mi lasci dire: Moretti viene arrestato e sembra già il capo di un esercito sconfitto.

MORUCCI. Sì, ma ce n'erano altri. La Balzerani stava ancora fuori; è stata arrestata nel 1985. Sono stati compiuti altri venti omicidi dopo l'arresto di Moretti.

PRESIDENTE. Volevo farle un'altra domanda e poi concludiamo. Quando la polizia fa l'incursione nel paese di Gradoli, il covo era ancora attivo, non era stato abbandonato. Quella incursione non vi disse niente? Non vi allarmò? Non era strano che si facesse tutto quel movimento in un paese che aveva lo stesso nome della via?

MORUCCI. Me lo stavo chiedendo mentre l'onorevole Fragalà mi faceva le sue domande. Ma la perlustrazione a Gradoli è prima o dopo?

PRESIDENTE. È prima.

MORUCCI. Oddio santo!

SARACENI. Prima rispetto a che?

MORUCCI. Prima del 18 aprile, quando è stata ritrovata la base di via Gradoli. Non ne ho la più pallida idea. Si sarebbe dovuti scappare a gambe levate. Ma non sono andati solo a Gradoli?

PRESIDENTE. Fecero un'irruzione in cui misero a ferro e fuoco un paese.

MORUCCI. Ma anche in altri, non solo a Gradoli. Andavano un giorno da una parte e un giorno da un'altra. Erano convinti che potesse

essere in zone limitrofe a Roma, quindi per noi il fatto che andassero a Gradoli... adesso, col senno di poi, della seduta spiritica e di tutto il resto...

PRESIDENTE. Della seduta spiritica non si era saputo.

MORUCCI. ...si arriva a collegare Gradoli a via Gradoli, ma all'epoca che fossero andati a Gradoli, la settimana prima in un altro paese e la settimana dopo in un altro ancora, a tutto si poteva pensare, meno che potessero arrivare a via Gradoli, perché c'era stata la seduta spiritica.

PRESIDENTE. Ritengo che possiamo concludere questa audizione.

La seduta termina alle ore 00,55 di giovedì 19 giugno 1997.

23ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 25 GIUGNO 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO*La seduta ha inizio alle ore 20,45.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore Palombo a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PALOMBO, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 18 giugno 1997.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: AUDIZIONE DEL GENERALE FRANCESCO DELFINO ()*

PRESIDENTE. Come i colleghi ricorderanno, perché ne abbiamo parlato recentemente nell'audizione del giudice Arcai, sia dal generale Delfino che dal giudice Arcai ho ricevuto due lettere. Quella del giudice Arcai era una lettera in cui si rilevavano, in ordine alla proposta di relazione che voi conoscete, sia alcune inesattezze sia una leggerezza di giudizio proprio in ordine all'attività che nella vicenda di Brescia ebbe l'allora capitano Delfino, oggi generale. Il generale Delfino invece, in data 4 maggio 1996, mi indirizzò una lettera, inviata per conoscenza al Presi-

(*) L'audito con lettera del 12 giugno 2001, n. prot. 065/US, non ha concesso l'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi svoltisi in seduta segreta.

dente del Senato e al Presidente della Camera, estremamente dura, direi offensiva, non propria del rapporto che un alto ufficiale dell'Arma dovrebbe avere con un organismo parlamentare. Ho riletto più volte questa lettera e mi sono però reso conto che il suo tono dipende probabilmente da un equivoco di fondo e cioè dal fatto che il generale ha ritenuto che quella proposta di relazione fosse un mio documento privato, arbitrariamente reso pubblico e come tale utilizzato poi da parti imputate nel processo in cui il generale Delfino risulta essere parte lesa. Questo mi onera nei confronti del generale Delfino di una spiegazione preliminare.

Signor generale, il Parlamento è un organo complesso che ha molte funzioni, ma nel modo e nei procedimenti mediante i quali svolge queste funzioni esso è sempre, in un certo senso, influenzato dalla sua funzione principale: fare le leggi. Voglio dire che una Commissione d'inchiesta come questa agisce con i poteri della magistratura e secondo una logica che sostanzialmente somiglia molto a quella giudiziaria: compie atti istruttori; acquisisce documenti; fa audizioni; potrebbe anche effettuare sequestri, ispezioni e così via ed alla fine deve giungere a delle conclusioni. La logica di tali conclusioni tuttavia non è la logica tipica del giudizio: non ci riuniamo un giorno in camera di consiglio per discutere tra noi ed emettere infine una sentenza che magari in seguito dobbiamo motivare. Il procedimento di formazione dell'atto finale segue invece lo schema tipico dell'attività legislativa. Nella scorsa legislatura l'Ufficio di Presidenza di questa Commissione decise di provare a redigere e giungere all'approvazione di una relazione conclusiva che riguardasse l'intero periodo 1969-1984. L'Ufficio di Presidenza nominò uno *staff* di consulenti e diede incarico al Presidente di redigere una proposta di relazione.

Questa proposta di relazione è, rispetto alla relazione finale, quello che un disegno di legge è rispetto alla legge definitiva: un atto sì ufficiale che però, impegna soltanto il proponente. Non è una legge, ma un atto del Parlamento.

Io adempii a quest'incarico e, poiché crediamo in una democrazia aperta, una delle prime cose che feci fu sottoporre questa proposta di relazione, in un incontro pubblico che fu verbalizzato, a tutte le associazioni dei familiari delle vittime della strage. Quella fu l'occasione in cui quel documento, non privato, non riservato, ma un documento parlamentare, entrò in quel circuito di conoscenza da cui poi derivarono quegli esiti di cui lei, generale, si è lamentato.

Della natura di quella proposta di relazione abbiamo avuto conferma in questa legislatura perché il Presidente del Senato e il Presidente della Camera mi hanno nuovamente nominato Presidente di quest'organismo parlamentare, ipotizzando che quella proposta di relazione potesse essere una base per il lavoro conclusivo della Commissione.

Voglio formulare l'auspicio che il generale Delfino, date queste sue precisazioni, ribadisca, ovviamente, il suo diritto di dissentire dalle conclusioni cui quella proposta di relazione giungeva, ma riconosca anche che il tono del dissenso, soprattutto per un alto ufficiale dell'Arma come lui è, non è quello più opportuno, per come si è evidenziato in

quella lettera. Si può dissentire fermamente, asserire che il giudizio è sbagliato, che una serie di documenti avrebbe dovuto essere valorizzata, il tono del rapporto però non può non essere diverso.

Discuteremo poi, comunque, dei punti di dissenso che il generale ha manifestato nella lettera. Il nostro compito però è quello di cercare di fare luce e chiarezza, vorrei perciò che innanzitutto il generale Delfino ci precisasse il senso – proprio per consentirci di acquisire conoscenze ulteriori – della parte finale di quella sua lettera. Nella stessa il generale ci segnala un fatto che indubbiamente non rientrava nella mia conoscenza e non so se era rilevabile dall'enorme mole di acquisizioni documentali che la Commissione ha, ossia che il giudice Arcai, nei giorni 20-22 ottobre 1974, senza dare avviso a nessuno e senza essere accompagnato da un cancelliere, si reca a Roma e ha incontri col Ministro della difesa, una conversazione di un'ora e mezzo, con il Ministro dell'interno, conversazione di un'ora e tre quarti, con il generale Maletti del Sid, conversazione di due ore, e con l'ammiraglio Casardi, capo del Sid, conversazione di un'ora. Il generale trae la conclusione che, essendo già arrivato al vertice il dottor Arcai, non vi era stato quell'impedimento cui faccio riferimento nella proposta di relazione ad uno svolgimento da parte del dottor Arcai dell'indagine sul Mar di Fumagalli. Il generale poi aggiunge una frase che è all'origine della mia domanda: «Se vero è, secondo la tesi degli autori del libro *Strage a Brescia, Potere a Roma*, che il *golpe* del Fumagalli e dei suoi associati era bianco, se ne deve dedurre che il potere era da identificarsi in eminenti politici ormai da decenni al potere e se non sia quindi giunto il tempo che questi segreti della prima Repubblica, conservati per lungo tempo, siano oggetto di approfondita indagine». Ora questa è una frase che, se venisse da un privato cittadino, costituirebbe soltanto un'ipotesi, un'ipotesi che è stata avanzata da più parti. Però, generale, viene da lei, cioè da un uomo che negli ultimi dieci anni è stato impegnato sempre in prima linea contro l'eversione di Sinistra e di Destra, contro la criminalità organizzata nazionale e internazionale, da un uomo che ha il suo *curriculum* e che è giunto dove è giunto. Quindi non posso non dare enorme importanza a questa sua frase, al fatto cioè che lei ritenga verosimile che dietro Fumagalli ci fosse il potere politico dell'epoca, un potere politico in sella da decenni. Sulla base di quali dati, allora, di quali esperienze, lei ritiene che sia giunto il tempo che i segreti della prima Repubblica, conservati per lungo tempo, siano oggetto di approfondita indagine? Nella sua attività che cosa le ha fatto percepire la natura di questo segreto? Il dottor Arcai – che noi abbiamo sentito – ci ha detto chiaramente che dietro Fumagalli c'era una parte del ceto politico di centro; ha fatto i nomi di Taviani, di Pacciardi, di Sogno sostenendo che, in realtà, Adamo Degli Occhi, gli uomini della maggioranza silenziosa erano un secondo livello, non molto importante, ma che dietro c'era un terzo livello con responsabilità politiche e istituzionali. Ci ha fatto il nome del generale Palumbo. Ci ha detto che nell'epoca in cui Fumagalli era processato a Lucca, era latitante, incontrava i vertici dell'Arma di Milano, era

amico del commissario Calabresi, frequentava la questura e era ritenuto un latitante d'oro.

La frase che ho citato è stata quel che mi ha colpito di più della sua lettera, perché su quello che già sappiamo possiamo discutere, quel che ci interessa però è quello che non sappiamo e che vorremmo sapere. Venendo da un uomo che ha il carico e il merito delle sue esperienze, il segnale che lei ha lanciato alla Commissione che cosa vuol dire? Ce lo può esplicitare? C'era veramente una strategia della tensione dietro alla quale si trovava il potere politico dell'epoca e, quindi, i vertici istituzionali che sembrano in qualche modo coinvolti in questa strategia della tensione agivano perché coperti a livello politico?

Noi dovremmo sentire tra poco anche il senatore a vita Taviani, le risposte che lei ci darà, pertanto, sono molto importanti. Lascio a lei decidere se prendere la parola in seduta pubblica o se proseguire invece in seduta segreta.

DELFINO. Le chiedo cortesemente di consentirmi di secretare alcuni aspetti.

PRESIDENTE. Prego, generale.

DELFINO. Anzitutto, signor Presidente, la ringrazio per avermi convocato, così come ringrazio l'onorevole Corsini, che conosco, già sindaco di Brescia, per la possibilità che mi viene offerta di parlare di fronte a questo alto consesso, che, contrariamente a quanto lei dice, Presidente, stimo moltissimo. La lettera a lei inviata scaturisce dalla «rabbia» di non essere stato convocato e per non aver potuto dare il contributo di quelle mie idee basate su esperienze di anni, particolarmente nel settore specifico del terrorismo, che avrebbero potuto e possono consentire di raggiungere quella verità che in molti vogliamo. Il suo documento – desidero specificarlo – l'ho considerato un atto privato. Non mi sarei mai permesso di attaccare un membro del Parlamento, del Senato. Quando però vengo informato dal mio avvocato, che faceva parte di questa Commissione, che quel documento era stato utilizzato da qualcuno, che io ho citato in giudizio, quale elemento di prova contro di me e che quel documento, a quanto mi diceva il mio avvocato, non era mai stato discusso né approvato, ho reagito perché intendo reagire tutte le volte che vengo toccato come ufficiale dei Carabinieri.

Abbiamo dato un contributo di sangue notevole a difesa delle istituzioni di questo paese. Io faccio parte di quel gruppo che si è battuto per la difesa delle leggi e per uno Stato democratico. I fatti che lei mi propone come prima domanda gradirei, se lei mi consente, di esplicitarli nel corso della deposizione.

Intendo anzitutto – con il suo permesso, Presidente – tracciare brevemente la mia vita militare perché anche questa è stata oggetto di notizie false, in quanto tutto andava inquadrato nella mia attività di ufficiale

dei Carabinieri ma fu falsamente per anni attribuito alla mia qualità di appartenente ad altri organismi.

Sono nato a Platì, in provincia di Reggio Calabria, il 27 settembre 1936; sono figlio di un maresciallo dell'Arma (di cui Corrado Alvaro in un suo scritto parla); iscritto all'Università di Messina alla facoltà di giurisprudenza; sono andato a fare l'allievo sottufficiale dei carabinieri nel 1957. Poi sono stato a Firenze da dove, uscito come vicebrigadiere, sono andato a Rho, provincia di Milano. Entrato in Accademia nel 1961 ed uscito da Modena nel 1963. Sono stato due anni alla Scuola Ufficiali di Roma e poi sono stato destinato a comandare la tenenza di Verola Nuova nel bresciano per un anno. Dopo tre anni a Luino sono stato destinato in Sardegna in epoca di banditismo, prima alla compagnia di Sorgono poi al Nucleo investigativo di Nuoro. Nell'ottobre del 1972 fui destinato a Brescia fino al 1977, e successivamente al Nucleo investigativo di Milano fino al giugno 1978 quando, in brevissimo tempo, perché condannato a morte dalle Brigate rosse, sono stato costretto ad espatriare e vivere per dieci anni all'estero, occupato in attività di *intelligence* internazionale. Sono laureato in giurisprudenza...

PRESIDENTE. Mi chiarisca se le attività di *intelligence* le ha svolte sempre nell'Arma o meno, e in che anni.

DELFINO. Nei Servizi, dal 1978 al 1987. Sono stato in Turchia, Brasile, Belgio, New York e, in ultimo, tre anni al Cairo. Sono rientrato e dopo pochi mesi a Roma, sono stato destinato a Palermo; da qui alla legione di Alessandria. Da generale di brigata ho comandato la Regione Piemonte-Val d'Aosta. Da Torino sono stato destinato a comandare il secondo servizio della Direzione del Servizio centrale antidroga, quindi al centro Alti Studi per la Difesa, poi, per pochi mesi, sono stato viceispettore delle Scuole e dal 14 settembre 1996 sono ispettore delle Scuole dell'Arma dei Carabinieri.

Sono decorato di due medaglie d'argento al valore civile: una per il Mar di Fumagalli e l'altra per la cattura di Semeria e di altri componenti del nucleo storico delle Brigate rosse.

Sono stato promosso per meriti eccezionali, unico caso nella storia dell'Arma del dopoguerra, per dieci anni di attività investigativa in Sardegna e in altre località della Lombardia.

Ho ricevuto diciannove encomi solenni, sei citazioni sui fogli d'ordine, un compiacimento a livello di Ministro e Comandante generale per la cattura di Riina. Ho diverse decorazioni, tra le quali due estere: *chevalier de la couronne* belga e quella della Repubblica araba d'Egitto del V grado.

Ho detto questo anche per fugare subito qualsiasi ritorno di attacco al capitano Delfino che, all'epoca dei fatti che sono in narrativa, avrebbe fatto parte di questi famosi Servizi deviati che ho conosciuto non per mia volontà ma perché inviato all'estero a seguito di quanto ho detto. Dunque entro a far parte di una *intelligence* a partire dal 1978. I fatti

in narrativa non hanno nulla a che vedere con quelli oggetto di questa indagine.

Ho lasciato la Sardegna e, giunto a Brescia per la prima volta, incomincio ad interessarmi di attività eversiva, che non avevo mai trattato prima, quando vengo inviato, a seguito dei risultati che avevo ottenuto in Sardegna, in Valtellina per una serie di attentati ai treni tra l'agosto e l'ottobre del 1972.

Il mio primo contatto con l'eversione fu in quella occasione quando riuscii ad identificare i due fratelli responsabili del furto dell'esplosivo.

PRESIDENTE. Chi erano i due fratelli?

DELFINO. Erano i fratelli Romeri che poi compariranno nelle indagini sul Mar Fumagalli.

Nel 1973 vi era un notevole fermento nel bresciano che risentiva un po' di Salò e di Verona senza comunque manifestazioni eclatanti fino a quando una serie di attentati, con firme di colori variopinti, incominciano a destare una certa preoccupazione anche perché ci furono notizie, a livello di responsabili (il sindaco di Salò, che mi pare fosse l'onorevole Frao, il segretario del Movimento sociale italiano di Brescia e altri personaggi) che lamentavano che vi era in atto una complessa attività paramilitare di addestramento con le armi in zone non precisate del bresciano.

Sulla base di queste vaghe indicazioni avvio con pochi uomini (al nucleo investigativo di Brescia erano quattordici uomini) un'attività di ricerca, senza giungere ad alcun risultato positivo.

Il 23 novembre 1973 si presenta spontaneamente a me tale Maifredi, mai conosciuto prima, il quale mi chiede se effettivamente ero alla ricerca di traffici di armi o di campi paramilitari. Egli inizia a collaborare, o meglio verbalizzare pagine relative ad un'attività paramilitare, con addestramento alle armi, della quale lui si denunciava essere l'istruttore. Fu un lungo verbale che, notte durante, portai immediatamente a casa del procuratore della Repubblica di Brescia.

Da lì iniziano le indagini.

PRESIDENTE. Chi era, il procuratore capo?

DELFINO. Proprio il procuratore capo, non c'era nessuno. Il primo ad essere incaricato di seguire la vicenda era stato il dottor Zappa. Con una operazione della quale sono orgoglioso per i miei uomini, concludiamo l'arresto di Kim Borromeo e del suo compagno, che trasportavano l'esplosivo in Valtellina per uno scambio di armi.

PRESIDENTE. Ci spieghi bene questa operazione. Come lei sa, in ordine al modo e al luogo della conclusione dell'operazione c'è un'ampia polemica.

DELFINO. Su questo fatto?

PRESIDENTE. Le spiego. L'ipotesi che viene fatta, e che ci è stata ripetuta recentemente, è che in realtà tutta l'organizzazione del Mar fosse nota negli ambienti dell'Arma, in particolare negli ambienti milanesi, già dagli anni '70, che fosse stata sempre monitorata e seguita e poi, attraverso l'infiltrazione di Maifredi, venne seguito quel percorso di armi che si ferma nel bresciano perché si voleva spostare la competenza giudiziaria da Milano a Brescia. A Milano infatti non sarebbe stata tollerata «ambientalmente» una vicenda giudiziaria che coinvolgesse Fumagalli, visto che questi era il latitante d'oro e aveva i rapporti di cui accennavo prima con il generale Palumbo e con il commissario Calabresi.

Questa è stata la versione di recente ribadita alla Commissione nell'audizione del dottor Arcai. Sarebbe interessante conoscere questa iniziativa che, indubbiamente, ebbe successo. Ma perché ebbe successo in quel momento e in quel luogo? Questo è il punto.

DELFINO. Se il dottor Arcai ha detto questo mi pare che lavori molto di fantasia.

PRESIDENTE. È una tesi, come lei sa, non solo del dottor Arcai. È una tesi ampiamente riportata anche nella pubblicistica che si è occupata della questione.

DELFINO. Per quanto mi riguarda, io riferisco fatti che ho vissuto, per i quali non ho avuto né tentativi né condizionamenti di sorta. L'operazione nasce con l'arrivo di Maifredi nel mio ufficio, mai conosciuto. Il problema da sollevare forse è il seguente, e qualche altro magistrato recentemente me lo ha chiesto, chi l'ha mandato?

PRESIDENTE. Questa è una domanda che le farò dopo.

DELFINO. Non sono in grado di dire chi l'ha mandato. Fatto sta che si è presentato e ha reso quel verbale. Noi concludiamo l'operazione il 9 marzo 1974. Quindi – ripeto – non ho avuto alcun tentativo di condizionamenti durante la mia attività, né allora né successivamente.

PRESIDENTE. Non vorrei interromperla ma è un punto rilevante. Le leggo uno stralcio dell'audizione di Arcai: «Questo è il punto! Infatti i carabinieri sapevano che l'esplosivo era a Milano, anzi credo che prima o poi salterà fuori anche questo dato. Infatti, Clara Tonoli durante il processo ne ha fatto cenno e ne ha parlato anche Orlando nelle dichiarazioni rese al giudice Grassi e al capitano Giraudo. Ora, quell'esplosivo veniva da Rovereto, era stato conservato una notte a Brescia, per poi essere trasportato a Milano, poi da qui fatto riportare nel bresciano. In tal senso, la mia considerazione era la seguente: se questo esplosivo doveva essere consegnato al comunista – perché il concetto dei servizi segreti era «picchia subito a sinistra» – perché sono passati dalla Val Camonica e non attraverso Lecco, che è la via più diretta che da Milano porta in Valtel-

lina? Delfino aveva imposto che l'operazione dovesse farsi passando dal bresciano, perché a Brescia bisognava catturarlo. Ma automaticamente (...) la competenza a giudicare su una quantità tale di esplosivo era a Milano. Voi carabinieri sapevate che l'esplosivo era a Milano; lo avete mandato da Rovereto (...) a mezzo di Gianni Maifredi; ha pernottato a Brescia e poi il giorno dopo è stato portato a Milano per essere riportato nel bresciano».

In altre parole, il dottor Arcai dice che è stato fatto tutto a regia, non l'operazione in sé ma piuttosto lo svolgimento per far concludere l'operazione con la cattura nel bresciano, in modo da radicare a Brescia la competenza delle indagini e sottrarla quindi alla magistratura di Milano. Poiché questa operazione si è svolta tramite Maifredi, che lei aveva opportunamente infiltrato nel Mar di Fumagalli, vorrei che ci descrivesse meglio il percorso dell'esplosivo, quella specie di gita turistica. Perché si segue quel percorso e perché si interrompe in Val Camonica?

DELFINO. Innanzitutto, se mi consente Presidente, le farei una domanda. Queste notizie il dottor Arcai le ha avute in veste di giudice istruttore o da privato? Quando le ha avute? L'inchiesta l'ha portata avanti lui?

PRESIDENTE. Ce le ha riferite come fatti risultati dal tipo di inchiesta condotta.

DELFINO. Sarebbe interessante sapere se il dottor Arcai...

PRESIDENTE. Insomma, perché lo catturate in Val Camonica? Vi telefona Maifredi che vi dice che stavano passando di là? Vi informano?

DELFINO. Guardi, basta leggere. Mi consenta, Presidente, è un'opera d'arte investigativa.

PRESIDENTE. Io vorrei che lei oggi qui potesse opporre la sua verità a quella del dottor Arcai.

DELFINO. Se mi dà il tempo arriveremo a tutto, sono sicuro di questo.

Il problema è questo: le indagini si arenavano perché, d'accordo con la magistratura, dovevamo trovare fatti concreti. Il verbale di Maifredi non era sufficiente per incriminare nessuno. Quando chiediamo a più riprese che cosa bolle in pentola, a Milano Segrate trecento metri di distanza dal traliccio di Feltrinelli...

PRESIDENTE. Questo lo sappiamo.

DELFINO. Mi permetto di ripeterlo. Ad un certo punto Maifredi ci dice: «Sono in possesso di esplosivo».

FRAGALÀ. Sono chi?

DELFINO. L'organizzazione, l'ingegnere Fumagalli è in possesso di esplosivo. Io mando a Genova un mio brigadiere.

PRESIDENTE. Ma è già Fumagalli al momento di Maifredi o è ancora Jordan?

DELFINO. Jordan, ha il nome di battaglia Jordan. Ripeto, mando a Genova il brigadiere Arli con istruzioni precise. Se noi facciamo una telefonata – perché avevamo mandato dei messaggi dicendo che il Maifredi era in contatto con arabi che erano intenzionati a scambiare armi, così, vagamente – di sicuro qualcuno chiederà da dove si telefona. L'operazione è riuscita perché Arli chiama l'officina di Fumagalli, dice un nome convenzionale che avevamo stabilito e dall'altra parte Jordan risponde: «Mi lasci il suo numero che io chiamerò». Quando ha sentito prefisso 010, che era un bar, è avvenuta la prima trattativa per lo scambio di armi in cambio di esplosivo.

PRESIDENTE. Perché, Fumagalli cedeva esplosivo e quelli gli davano armi?

DELFINO. L'arabo, che era il mio brigadiere, dava armi in cambio di esplosivo. In altre parole, d'accordo con la magistratura noi cercavamo l'elemento determinante per iniziare l'attività.

PRESIDENTE. Quindi potrebbe essere che sia stato il procuratore di Brescia a dire di prenderlo a Brescia perché così avrebbe potuto continuare a guidare le indagini.

DELFINO. No, assolutamente no.

PRESIDENTE. E allora perché lo prendete in Val Camonica?

DELFINO. Se mi fa finire, Presidente. Dal momento in cui avevamo noi in mano l'operazione con l'arabo che dettava le condizioni per la consegna, dovevamo dare l'indicazione di una strada e di un posto tale per cui non c'era possibilità di fuga e lo stesso Jordan poteva controllare l'eventualità di presenze arabe o di persone interessate in zone che lui conosceva, cioè Sondrio. La nostra finalità era portarlo a Sondrio. Le indicazioni erano: portate le armi a Sondrio, a Sondrio nel tale albergo ci sarà uno che cammina con «L'Unità» o con l'«Avanti!» – non ricordo – in tasca...

PRESIDENTE. Sì, questo ce lo ha detto pure Arcai.

DELFINO. Nel momento in cui Maifredi è costretto ad accompagnare il Borromeo con l'esplosivo dovevamo constatare che effettivamente

l'esplosivo fosse nella macchina. Quindi, io ero vicino al lago d'Iseo, con l'autista, intento a pescare, un altro era più avanti. Il segno convenzionale era il lancio di un pacchetto vuoto di sigarette dalla macchina che sarebbe servito ad avere la certezza che l'esplosivo era sull'autovettura.

PRESIDENTE. In sostanza, lei sta dicendo che il luogo viene scelto in funzione sia delle esigenze di Fumagalli sia delle vostre come luogo adatto allo scambio esplosivo-armi.

DELFINO. Tanto è vero che costeggia il lago di Iseo e, quando lancia il pacchetto di sigarette vuoto nel luogo dove io mi trovavo, dà l'allarme alla caserma di Breno (che non sapeva niente, ma l'ha saputo solamente in quel momento) di bloccare l'autovettura. Quindi non c'è nessuna tesi precostituita o scelte di procure. Debbo solo affermare, cosa che ho già fatto nel corso di un interrogatorio che ho svolto come teste sul caso Calvi...

PRESIDENTE. È vero che lei, primo ufficiale dei Servizi che arriva a Londra...

DELFINO. Sono il primo e l'ultimo. L'unico. Vuole sapere altro?

PRESIDENTE. No.

DELFINO. Poi ho arrestato Carbone in Svizzera, ho localizzato Pazienza a New York e Gelli ad Acapulco. Se vuole sapere altro sono in grado di rispondere.

PRESIDENTE. Volevo avere solo una conferma.

DELFINO. Come ho già deposto nel caso Calvi, c'è un altro procedimento, un aspetto e cioè che in Italia possiamo venire a conoscenza dell'evolversi dei fatti dopo sei o sette anni. Mi spiego. Non ho mai conosciuto il capitano Labruna. Mai. Non l'ho mai incontrato, non so, se non attraverso le cronache.

Dopo l'operazione Fumagalli, il commento che mi era stato riportato da un altro ufficiale era il seguente: «Labruna ha detto che avete rotto le uova nel paniere».

Nel 1974, ho interpretato questa frase nel senso di una competizione investigativa e cioè: «siete arrivati voi prima di noi». Quando nel 1981 – allora mi trovavo in Belgio – è stato reso noto l'elenco della Loggia P2, ho capito il motivo per cui avevo rotto le uova nel paniere. È una motivazione politica quella che io offro e leggendo i nomi contenuti in questo elenco, per quanto riguarda l'Arma dei carabinieri, ho compreso il caso Zicari e tanti fatti sui quali sono in grado di rispondere se verranno poste delle domande.